

“Mente/Cervello” Una relazione complicata Intervista ad Alessandro Salvini

Anna Stecca:

Pochi sanno che lei a margine dei suoi interessi clinici, operativi e teorici si è sempre occupato dei rapporti tra 'mente e cervello'. Come testimoniano ad esempio il suo contributo con Roberto Bottini, sul tema degli Stati analogici e la modificazione degli Stati di coscienza, pubblicato nell'importante trattato sull'Ipnosi curato da Edoardo Castiglia, o la sua ampia introduzione al recente e notevole libro di Luciano Peccarisi, *'Il cervello immaginante'*, o i suoi rapporti con Oliver Sacks e la sua opera. Quindi come cultore della questione mente-cervello, cosa pensa della attuale tendenza a cercare una relazione di causa/effetto tra l'attività di alcuni gruppi di neuroni e il mentale, come ad esempio l'empatia o altri enti e fenomeni psicologici?

Alessandro Salvini:

Domanda troppo impegnativa ma che non voglio eludere. Incominciamo con il dire che alcuni costrutti concettuali come la coscienza o l'inconscio o l'empatia designano fenomeni, processi, rappresentazioni, molto diversi tra di loro a seconda di chi ne parla e della sua matrice teorico-professionale. Ad esempio lo stesso nome dato ad una strada o una piazza, in città diverse, non corrisponde ad una stessa realtà urbana fisica, simbolica, economica o artistica. Quindi l'identità e somiglianza tra le mille piazze d'Italia che si chiamano piazza Garibaldi è solo nominalistica. Pensare che stiamo parlando di cose o di oggetti uguali o simili, quando li nominano e li indagano studiosi di diversa appartenenza, ci fa cadere nella trappola unificante del realismo ingenuo, tipico del senso comune, del giornalismo psico-scientifico e della forma mentis accademica del materialista/positivista. Forma mentis che in modo paradossale spesso troviamo presente più tra alcuni filosofi della mente, tra psicoanalisti e psicologi che tra i neurofisiologi non riduzionisti.

Anna Stecca:

Lei sostiene che i vincoli epistemici impliciti del modello e di conoscenza attraverso cui configuriamo gli enti mentali, limitano inesorabilmente la costruzione/percezione di molti modi di essere e fare che chiamiamo psicologici. Per esempio, come ha detto Julian Jaynes a proposito della coscienza, siamo prigionieri delle analogie che usiamo, per cui *“la coscienza non ha alcuna ubicazione o sostanza che non sia immaginata da noi”*.

Alessandro Salvini:

Purtroppo la rozzezza linguistica e concettuale, tipica delle scienze della psiche, cliniche in particolare, somiglia al fenomeno dei tre ciechi. Ognuno di loro, toccando una parte dell'elefante, pensano che ci sia una corrispondenza tra ciò che toccano e nominano e l'effettiva conoscenza dell'elefante. Poi è da dire che i 'costrutti' psicologici non sono della stessa natura dei fatti neurologici, i quali a loro volta presentano delle discontinuità non sempre sovrapponibili, ad esempio tra fatti bio-chimici, bio-elettrici, molecolari, sistemici, funzionali, anatomici e altro. Inoltre bisogna tenere presente che dai risultati di una risonanza magnetica non possiamo desumere eventi psicologici, ma al contrario. Possiamo conoscere nel sistema nervoso, ad esempio nella sua attività

metabolica o altro, solo ciò che prima abbiamo conosciuto nel comportamento. Non va dimenticato poi che l'osservatore è guidato dalle forbici linguistiche con cui ritaglia una certa azione, pensiero, stato emotivo, facendo del linguaggio un organo di percezione selettiva e preordinata. Ma non voglio continuare su questa strada...

Anna Stecca:

Questa sua riflessione sulle complicazioni epistemiche tra mente e cervello da cosa è stata sollecitata?

Alessandro Salvini:

Da un mio antico supervisore, il prof. Ferruccio Antonelli, uno dei primi in Italia ad occuparsi della medicina psicosomatica. Il cui presupposto è che la psiche e le sue vicissitudini possono essere all'origine di certe patologie d'organo. Un approccio spesso più fondato sul piano dell'evidenza clinico-interpretativa e congetturale che attraverso la dimostrazione. Le malattie funzionali, certi sintomi organici, misteriosi nelle cause e guarigioni, finivano per essere considerate le prove realistiche della retrostante congettura psicosomatica. Un processo che, purtroppo, la spiegazione interpretativa non riusciva sempre a dimostrare. Per complicarmi la vita a quei tempi meditai a lungo sul testo di Felix Deutsch "*Il misterioso salto dalla mente al corpo*". In cui si affrontava l'impossibile problema della "conversione psicosomatica", ovvero l'effetto transitivo che porta un certo disagio psicologico a trasformarsi in uno stato neuro-mentale capace di perturbare certi stati fisiologici, come ad esempio la cecità isterica o le coliti psicosomatiche. La loro evidenza clinica rendeva tuttavia poco rilevante stabilire le congetture su 'come' questo avvenisse.

Anna Stecca:

Anche se lei è riluttante a considerarli entità sovrapponibili e della stessa natura, come è possibile indagare la mente e il cervello con un unico metodo e ospitati in un'unica forma di pensiero scientifico?

Alessandro Salvini:

Si tratta di un tema affascinante, complicato che molti studiosi affrontano in via speculativa solo a fine carriera, non avendo niente da rischiare. Tuttavia i giovani ricercatori si affiliano oggi a due modelli metateorici dominanti e rassicuranti. Da un lato quelli neurobiologici e quelli neuroinformatici dall'altro. Tra questi due approcci oggi non scorre buon sangue e l'integrazione spesso è difficile.

Anna Stecca:

Può farci qualche esempio di quelli neurobiologici?

Alessandro Salvini:

La più antica tradizione che inizia già nell'ottocento ed è la più frequentata, è quella dei "localizzatori": positivista, materialista, riduzionista, postula una sorta di identità tra le attività di certi gruppi di neuroni e i fenomeni mentali. Il ragionamento è semplice e lineare. Ad esempio se il comportamento aggressivo-predatorio o difensivo trova il suo innesco nella zona limbica, mentre nell'amigdala e nelle aree frontali della corteccia troviamo il controllo dei comportamenti socio-cognitivi razionali ed evoluti, è altrettanto possibile attendersi che questo avvenga anche per altri comportamenti, come la

generosità o le parafilie erotiche, la timidezza o l'empatia, la percezione realistica o le allucinazioni, o altro. La questione dei neuroni specchio e dell'empatia è un esempio recente, seppur non scontato come sembra. Poi le lesioni neuropatologiche e le pratiche riabilitative hanno portato ampie conferme alle tesi localizzatrici, ma anche nuovi problemi. Le ricerche, un tempo neuroanatomiche, e oggi attuate prima con i potenziali evocati, poi con le neuroimmagini, appartengono a questa tradizione. La seconda posizione più moderna è quella "sistemica", che pur considerando i fatti mentali come epifenomeni dell'attività neuronale prende in considerazione il loro aspetto sistemico, interagente, condizionato dai circuiti neuronali, ad esempio dopaminergici, e la relativa rete neurochimica che per alcuni si estende oltre il cervello e riguarda in certi casi anche altri distretti corporei, il cosiddetto secondo cervello. Tipico a questo proposito sono da un lato gli studi sui neurotrasmettitori e sulle basi neurormonali, tra cui l'azione dei neuropeptidi. Ad esempio le ricerche sulle endorfine, oppioidi endogeni, mostrano come un contatto fisico come un abbraccio o altro di simile possano dar vita ad effetti positivi, tra cui le sensazioni di benessere, traducibili in rappresentazioni psicologiche soggettive. Da questa posizione prevalentemente neuro chimica e sistemica si distacca una terza corrente di pensiero, più "interazionista" che pone l'accento sull'azione del linguaggio e dell'agire umano nel costruire la soggettività sociale e interattiva. Processi che condizionano il cervello a percepire e costruire il mondo che sperimenta, adattandolo alle richieste del suo ambiente sociale e culturale. Da cui le attuali ricerche sulla plasticità neuronale e la neuroepigenetica. Quello che chiamiamo mente non sta solo nelle persone ma origina tra le persone e nei loro adattamenti attivi, anche atti a compensare i loro deficit e diversità (potenziali di sviluppo): il dominus è dato dall'interazione tra cultura e parti rilevanti e interagenti del sistema nervoso. Da cui in estensione, la proposta cosiddetta extracorticale, per cui il sistema nervoso sarebbe costantemente modellato e adattato dal mondo degli oggetti materiali, dall'ambiente fisico e simbolico. La quarta posizione, più difficile da capire, è costituita da studiosi di varia estrazione, tra cui molti fisici delle particelle, che considerano la mente non una cosa in sé materialmente esistente, ma una sorta di variegata categorizzazioni e di rappresentazioni in cui la mappa non è il territorio. L'identità e la relazione tra mente e cervello sono insostenibili sul piano logico ed empirico, una trappola concettuale in cui non sarebbe possibile conferire una stessa natura epistemica a entità irriducibili l'una all'altra. La relazione mente/cervello sarebbe un espediente, ma anche una trappola cognitiva degli osservatori (realismo ingenuo), essendo la mente un 'costrutto' e non un 'fatto', una sorta di invenzione descrittivo/attributiva.

Anna Stecca:

Rispetto a questa 'dematerializzazione' della mente lei cosa ne pensa?

Alessandro Salvini:

Possiamo chiederci quale sia il rapporto tra lo strumento e la musica suonata. L'attenzione in questo caso è spostata sullo spartito musicale, che ha una diversa natura rispetto agli strumenti dell'orchestra. Gli psicologi dovrebbero essere esperti dello spartito musicale e non cercare nello strumento l'origine della musica suonata. Nel cervello non ci sono partite di calcio o le matematiche relative allo spazio-tempo di H. Minkowski, e le molteplici e sorprendenti applicazioni del teorema di Pitagora. Come dire che solo la lettura dei romanzi consente ad un genere narrativo di replicarsi

insieme alle sue imprevedibili variazioni. La grammatica non spiega il romanzo che leggiamo, così quello che chiamiamo empatia e dintorni, oltre ad essere un costrutto lessicale vago, parte del quale ha una configurazione extracorticale, ovvero appartiene alla dimensione dei significati e dei valori. Se rinunciamo al termine icastico e reificante di 'empatia' acquisiremo una maggiore competenza psicologica. Individuiamo subito una mezza dozzina di processi identificativi, per poi essere in grado per estensione di configurare una proliferazione di processi relazionali, generativi. Attraverso varie modulazioni possono prendere vita diverse interazioni identificative situazionali e di ruolo. Solo andando oltre la reificazione semplificante e decontestualizzata della parola 'empatia' e di altri termini icastici e reificati a fuoco fisso, uno psicologo può dichiararsi tale e incominciare ad esserlo.

Anna Stecca:

Ritornati da dove siamo partiti, cosa possiamo aggiungere?

Alessandro Salvini:

Potremmo dire, tanto per intenderci, che i giocatori di poker o di briscola o i lottatori di greco-romana o i pugili, o gli attori teatrali, o i giocatori di tennis o i virtuosi del Tango sviluppano, solo localmente, forme elevate di quello che riduttivamente e molto rozzamente chiamiamo appunto 'empatia', rintracciabile anche nei rapporti competitivi. Afflitti come siamo dal monoteismo linguistico-causale, il pensiero unico suscitato dalla parola empatia non ci consente di vedere e capire altro, come la varietà relazionale e locale dei processi identificativi. Torno a ripetere che un buon psicoterapeuta dovrebbe - sia detto di passaggio - avere una padronanza linguistica superiore al linguaggio, lessicalmente e semanticamente povero, che gli è stato imposto di usare, mutuato ora dal gergo psichiatrico, ora dalle forme linguistiche della psicologia di importazione. Andare poi a fare uno stage di studio a Boston o a New York o all'Università di Brisbane, o munirlo di un ambito manuale di istruzioni, su 'cosa fare', non migliora al nostro psicologo la possibilità di comprendere e influire sugli stati e processi mentali degli altri e della loro situata esperienza soggettiva.